



Giuseppe Bedeschi

Il progresso e le scelte degli individui

Gaetano Pecora

Capita solo con libri limpidi e precisi; solo allora ti succede di poterli abbreviare in un disegno che ne riassume (quasi) tutto il contenuto. Se per esempio voi aprite questo saggio di Giuseppe Bedeschi, all'ingresso, negli interstizi delle parole, l'occhio della mente percepirà una specie di linea ascendente che corre dal basso verso l'alto e che promette l'erta a tutti coloro che vi sono accomodati sopra.

Ecco: su quella linea lì, trovano ristoro le filosofie della storia di impronta progressista, la cui musa ha ispirato nell'Ottocento Hegel, Marx, Comte, e tutti quelli che concepiscono la Storia come una cavalcata gloriosa che si conclude con il successo del Bene; anche se il Bene non si produce subito, lì per lì, ma si rivela piano piano con il progressivo svolgersi degli eventi. Perciò si discorre di concezione "progressiva" della storia. Che però, dinanzi al tiro traditore dei fatti, diliega e ci lascia tra le mani il suo mantello vuoto. Di grazia, quale progresso quando abbiamo visto in quali abissi di cattiveria può precipitare la bestialità umana? Veramente sono

**Svizzero**

Lo storico Jacob Burckhardt (1818 - 1897)

solo ombre, ombre che passano veloci, i milioni di morti in guerra e sotto le sevizie dei dittatori? E allora?

E allora, ecco sorgere dalle macerie di tanta gioiosa confidenza con l'avvenire un pessimismo smagato, che fa le sue prove più estreme appunto quando c'è da rimuovere la polvere dorata che la certezza del progresso ha depositato sulla storia. Già: il pessimismo. Ma è qui che bisogna distinguere (come bene fa Bedeschi) perché c'è modo e modo di liberarsi dall'impalcatura pesante del progressismo; il che val quanto dire che c'è pessimismo e pessimismo. C'è un pessimismo moderato e un pessimismo radicale; radicale nel senso, appunto, che radica gli uomini nel male ed esclude che essi possano mai essere svèlti da lì.

È l'idea coccolata da Burckhardt (poi trapassata in Pareto e quindi perfezionata da Freud) con la quale si disegna non più una retta ascendente; se mai una linea piatta che avanza nella storia con la sorda insistenza di una forza elementare e sulla quale troviamo collocati uomini che, induriti dai soliti istinti, ciondolano stancamente tra gli inganni di sempre.

Per questo, Freud poteva scrivere che l'umanità aveva «nel sangue il piacere di uccidere» e che da truardata per tale reticolo «la civiltà non aveva ottenuto gran che». E sempre per questo, a Pareto si può far concludere che «non ha senso parlare di progresso (in senso politico e morale)».

Con la qual cosa, però, il giudizio sbalestra e va ripensato. Nessun progresso politico? O perché mai? Forse non è vero che la schiavitù non è più legale in nessuna parte del mondo? Certo, gli schiavi esistono di fatto; ma è altrettanto certo che il modo migliore per combatterlo questo fatto è proprio quello di non incistarlo nelle istituzioni pubbliche. Quanto al sangue e al mangiarci vivi tra noi, dovrà pure significare qualcosa che da settant'anni in qua, in una parte non piccola del mondo, c'è gente che ha smesso di affrontarsi armata in arene desolate da ogni alito di pietà. E che proprio per questo, per questa rarefazione delle guerre, se ne giudicano gli orrori con una sensibilità più raffinata del passato quando, pressoché continuamente gli eventi bellici, i nostri nonni vi si rassegnavano così come

noi oggi ci rassegniamo alla neve e alla grandine. Questo, e tanto altro ancora, apre l'adito a un altro pessimismo, meno ulcerato col prossimo e più affiatato col mondo.

È il pessimismo moderato (fratello maggiore dell'ottimismo cauto) quale si trova scolpito in una pagina magnifica di Ortega y Gasset dove leggiamo così: «Non c'è ragione per negare la realtà del progresso; però è necessario rettificare la nozione che ritiene sicuro questo progresso (...) non c'è nessun progresso senza la minaccia d'una involuzione (...) Tutto, tutto è possibile nella Storia». «Tutto», intendiamo? Il meglio e il peggio, dunque.

E alla fine, in un ambito non grandissimo (ma neppure troppo piccolo), la scelta è sempre consegnata agli individui. Mai ai decreti di una qualche forza superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECLINO E TRAMONTO DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE**Giuseppe Bedeschi**

Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 146, € 15

